Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna
Quad. Studi Nat. Romagna, 14: 123-126, gennaio 2001 ISSN 1123-6787

Notizie Naturalistiche

Francesco Cappelli

LA SERPENTARIA O "CALLA CHE PUZZA" *DRACUNCULUS VULGARIS* SCOTT

(Monocotyledones Araceae)

In seguito alla segnalazione di una collega, il 23.V.2000 mi sono recato al podere Monte Bevaro, m 350 s.l.m., parrocchia di Berleta, nel comune di Rocca San Casciano (FC), dove, in mezzo ad un campo di frumento, ho trovato la Serpentaria (*Dracunculus vulgaris* Scott), una delle specie più sorprendenti della nostra flora. Si tratta di una pianta erbacea di notevole sviluppo, che supera l'inverno grazie ad un profondo rizoma; da questo si sviluppano le foglie, caratterizzate da una lamina profondamente incisa in una decina di segmenti e provviste di un lungo picciolo avvolgente lo scapo con una guaina macchiettata di verde scuro e nerastro, tanto da richiamare nell'aspetto la pelle di una serpe.

Il fiore, simile a quello delle altre Aracee, è formato da una spata lunga sino a 60 cm, ondulata sul margine, di colore purpureo-violaceo all'interno e verdastra all'esterno; la spata circonda uno spadice di pari lunghezza, formato da una parte fertile e da una robusta appendice, di colore porpora-violaceo. La parte fertile è composta dai fiori maschili in alto e da quelli femminili in basso, separati da pochi fiori sterili. Dai fiori femminili maturano delle bacche rosso-aranciate simili a quelle del Gigaro (*Arum italicum* Miller e *Arum maculatum* L.). Oltre alla grande appariscenza per il colore e le dimensioni, il fiore richiama l'attenzione per l'odore fetido, grazie al quale attrae gli insetti impollinatori.

La specie ha distribuzione mediterranea, dall'oriente fino alla Sardegna ed alla Corsica, viene indicata da Pignatti (1982) come rara al sud e rarissima al nord, è riportata da Zangheri (1959 e 1966) con solo due esemplari che recano l'indicazione: "comparso accidentalmente" e "naturalizzato?", citata da Alessandrini & Branchetti (1997) per il reggiano come: "irregolare (errante) per ragioni non spiegate". Anche nel nostro caso resta lo stesso dubbio.

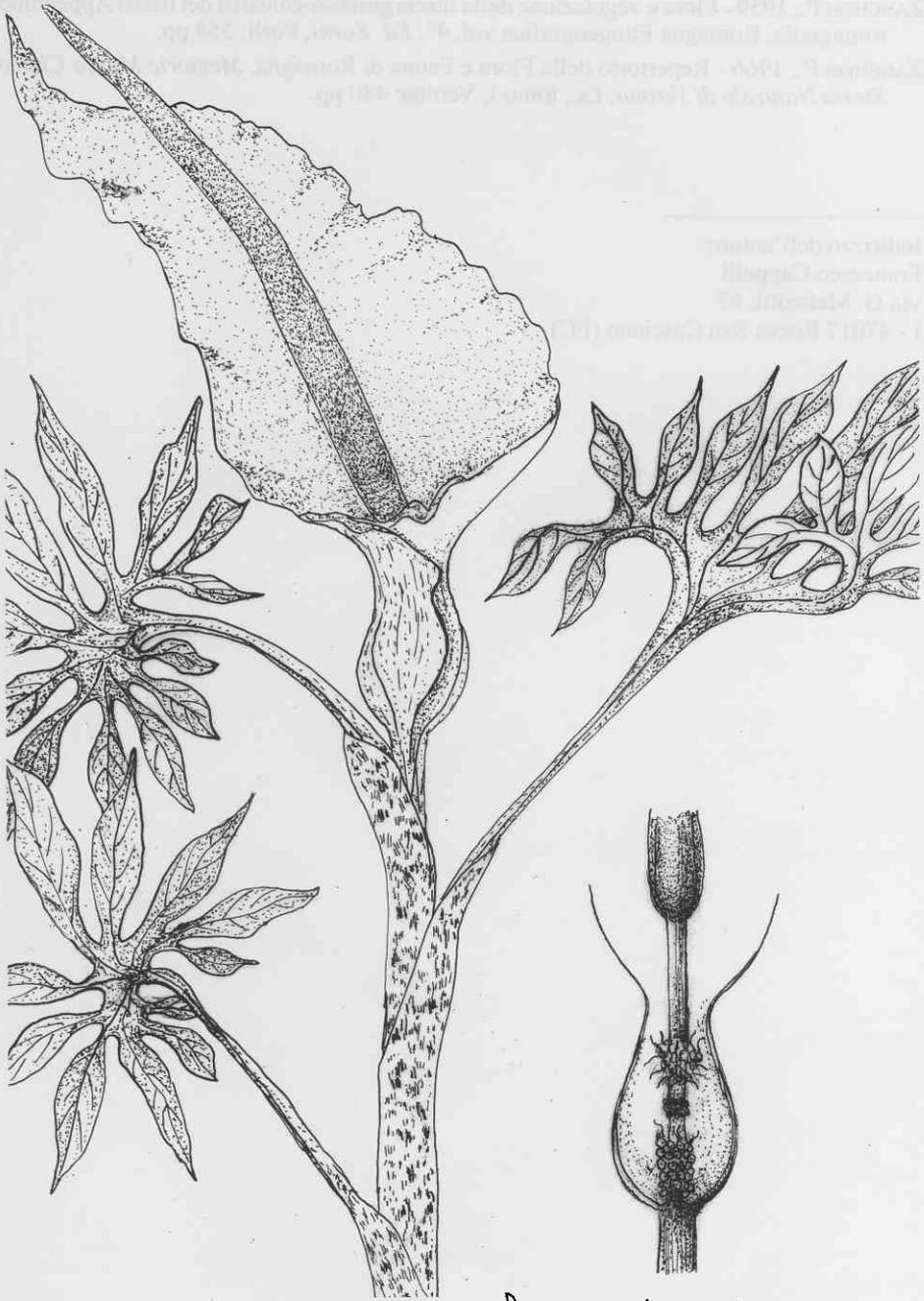
Il colono del podere mi ha confermato che la pianta è infestante da almeno 15 anni

nello stesso campo e gli interventi con prodotti diserbanti chimici hanno avuto esito negativo, anzi il numero di esemplari è aumentato nel corso degli anni, probabilmente con le lavorazioni meccaniche del terreno si sono divisi e distribuiti i profondi rizomi, che restano normalmente localizzati.
La specie non è mai stata osservata a Rocca San Casciano, ma l'amico Prof. Ettore Contarini (in verbis) mi ha riferito che, a Bagnacavallo (RA), la pianta è coltivata nei giardini e conosciuta volgarmente come "Calla che puzza"!
Curiosità.
La pianta ha diversi nomi in riferimento alle macchie del gambo che la rassomigliano a una serpe. Così viene detta Serpentaria, Colubrina, Dragoncea; il nome popolare di Calla che puzza mette in evidenza la sua parentela con la Calla (*Zantedeschia aethiopica* Spreng.), originaria della regione del Capo, Africa meridionale. Più curioso è il nome di "Arnese del prete", oggi in disuso, fa riferimento alla forma del fiore richiamante il secchiello con l'acqua benedetta e l'aspersorio.
I moderni testi d'erboristeria non citano più la Serpentaria, ma essa era importante nei trattati medioevali e rinascimentali. Le notizie che seguono sono tratte da un manoscritto del 1480, copia del *Circa Instans* di Mattheus Platearius, del XII secolo.
Veniva utilizzata in vario modo e contro diversi malanni. Si riteneva che berne il succo favorisse le mestruazioni, per questo era sconsigliato alle donne incinte. Con lo stesso succo si spalmava il corpo, ritenendo in tal modo di essere protetti dal morso dei serpenti; infatti a causa del fetore questi non si sarebbero avvicinati. La pianta cotta e posta sulle emorroidi, le faceva seccare. L'uso principale era quello della polvere che si otteneva tagliando la radice in piccoli pezzi, mettendola a seccare all'ombra, poi ridotta in polvere e setacciata. La polvere, applicata sugli occhi, si riteneva che schiarisse la vista. Messa in una bottiglia con acqua di rose, esposta al sole per alcuni giorni e quindi con l'aggiunta di altra acqua di rose e cerusca, dava un preparato per il viso atto a rendere la pelle chiara e senza macchie. La cerusca è carbonato di piombo e dalla sua manipolazione possono derivare disturbi digestivi, convulsioni, intossicazioni, già questo ne sconsiglia l'uso! La polvere era considerata eccellente per limitare le ulcere, preparata con un terzo di calce viva e vino molto forte. Infine, la stessa polvere, conservata nel miele e preparata come sciroppo, era utilizzata per risolvere difficoltà respiratorie causate da catarro vischioso.

Bibliografia

ALESSANDRINI A. & BRACHETTI G., 1997 - Flora reggiana. *Cierre Edizioni*, Caselle di Sommacampagna (VR): 312 pp.

PIGNATTI S., 1982 - Flora d'Italia, vol. 3°. *Edagricole*, Bologna: 780 pp.

PLATEARIUS M., 1480 - Livre des simples médicines. (Ed. italiana 1990), *Vallardi*, Milano: 360 pp.

Dracunculus vulgaris Scott (dis. F. Cappelli).

ZANGHERI P., 1959 - Flora e vegetazione della fascia gessoso-calcarea del basso Appennino romagnolo. Romagna Fitogeografica vol. 4°. *Ed. Forni*, Forlì: 354 pp.

ZANGHERI P., 1966 - Repertorio della Flora e Fauna di Romagna. *Memorie Museo Civico Storia Naturale di Verona*, f.s., tomo I, Verona: 480 pp.

Indirizzo dell'autore:
Francesco Cappelli
via G. Matteotti, 63
I - 47017 Rocca San Casciano (FC)